

História Antiga: Relações Interdisciplinares.

Paisagens Urbanas,
Rurais & Sociais

Carmen Soares, José Luís Brandão &
Pedro C. Carvalho (coords.)

**LANDSCAPE ARCHAEOLOGY & EMPLOYMENT POLICIES.
MEMORIA COLLETTIVA E PROSPETTIVE OCCUPAZIONALI NEL
PAESAGGIO ARCHEOLOGICO DELL'EMILIA-ROMAGNA (ITALIA)**
(Landscape Archaeology & Employment Policies. Collective memory and
employment prospects in the Archeological Landscape of Emilia-Romagna
[Italy])

ALESSIA MORIGI (alessia.morigi@unipr.it) [I]
Università di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche,
Sociali e delle Imprese Culturali
Educazione Filosofia

ALESSANDRA RAFFI (alessandra.raffi@unimi.it) [II]
Università Statale di Milano, Dipartimento Scienze Giuridiche
"Cesare Beccaria"

SINTESI - Il paesaggio antico, che conserva l'identità di un paese, può, proprio per questo, rappresentare anche un volano per la crescita e le prospettive di occupazione del paese stesso. Il paesaggio storico è, infatti, la linea guida che orienta e dà significato alla costruzione del paesaggio moderno. Per far questo, serve creare figure professionali capaci di restituire voce ad un territorio che le trasformazioni edilizie connesse all'industrializzazione hanno reso muto e di trasformare la memoria collettiva in coscienza collettiva. La sfida è ardua in generale in Italia e in particolare nei contesti industrializzati, come l'Emilia-Romagna, dove il paesaggio archeologico è spesso invisibile sotto le città moderne e dove, tuttavia, svariati studi di topografia urbana hanno dimostrato quale serbatoio di conoscenza sarebbe disponibile se si investissero risorse umane e se dignità dei luoghi potesse significare anche dignità del lavoro.

PAROLE - archeologia; urbanistica romana; politiche occupazionali; Italia settentrionale

ABSTRACT - The ancient landscape that preserves the identity of a country can drive growth and employment. The historical landscape is the guideline to build and give meaning to the modern landscape. In order to obtain this, it is needed to create professional employees that are able to give back voice to a territory, that transformed by constructions connected to the industrialisation has been left speechless, and transform the collective memory in collective conscience. Generally, the challenge is arduous in Italy. Particularly in industrialised areas such as Emilia Romagna where the archeological landscape is often invisible under the modern towns. However, several studies of urban topography have demonstrated how large the pool of know-

ledge would be available if human resources would be invested and if the dignity of the places could mean also dignity of labour.

KEYWORDS - Archaeology; Roman town planning; employment policies; Northern Italy

I. LANDSCAPE ARCHAEOLOGY¹

I paesaggi non sono solo un coagulo di luoghi. Sono insiemi significativi di insediamenti in un territorio interpretato nelle sue secolari trasformazioni. Il paesaggio è, infatti, quella forma che abbiamo imposto all'ambiente dopo secoli e millenni nei quali lo abbiamo abitato e, in questo senso, non è solo fatto topografico e plastico ma è l'espressione più viva della vita associata.

L'archeologia del paesaggio è, quindi, l'archeologia di una collettività complessa ed integrata che si riflette automaticamente nella forma dell'insediamento e del territorio in cui abita. Da questo punto di vista, l'archeologia del paesaggio è anche l'archeologia degli individui e delle comunità, che plasmano l'ambiente a loro immagine e nell'ambiente trovano senso di appartenenza e identità collettiva².

Tradotto in termini di ricerca scientifica, la landscape archaeology è, quindi, una delle fonti primarie per lo studio delle civiltà antiche siccome di queste civiltà il paesaggio non è solo coreografia ma è la sostanza stessa. Città e campagne non rispondono, infatti, a criteri esclusivamente estetici e funzionali, ma esprimono, bensì, un codice semantico. Si tratta di un complesso sistema di informazione, in cui ogni singolo abitante è insieme emittente e ricevente: emittente quando interviene a modificare lo spazio, ricevente quando ne viene, a sua volta, influenzato. La qualità del segnale risponde a un preciso sistema di segni: i grandi edifici pubblici comunicano i valori costitutivi delle comunità stesse, dalla sfera sacra a quella laica, mentre strade e infrastrutture garantiscono loro il tessuto connettivo che ne organizza e rende comprensibile il linguaggio. L'intreccio di questi due fattori disegna il palinsesto nel quale prende forma la storia dell'ambiente, declinato a disegnare una parabola in continua evoluzione. Quando, quindi, il paesaggio è in pericolo, non sono soltanto case e terre ad essere in pericolo, ma la stessa sopravvivenza del modello di civiltà nel quale ci riconosciamo. Viceversa, la sua conservazione, anche nel compromesso con le

¹ Il paragrafo "Landscape Archaeology" è a firma di Alessia Morigi. Si precisa che il presente intervento è stato consegnato per la stampa prima della Riforma Franceschini.

² Smith 2014: 307-323; per esperienze di restituzione dell'identità collettiva attraverso la valorizzazione del paesaggio archeologico e di altre normative in materia di Diritto del Lavoro e che non sono state successivamente consentite integrazioni di contenuto e bibliografiche, Cocoluto 2015: 144-146.

esigenze della vita moderna, garantisce la trasmissione dei nostri valori³.

Il dibattito sul paesaggio antico e sul suo rapporto con quello contemporaneo è, ormai, terra di tutti e di nessuno. Dopo decenni di denuncia del degrado nel quale versa il paesaggio archeologico italiano, pur con l'eccezione degli strumenti digitali utili alla comprensione e valorizzazione del patrimonio culturale, è serrata la critica alla nuova smart city & community, cioè al semplice ri-vestimento digitale della città e del territorio del tutto autoreferenziale che non ricava dalla storia dell'ambiente le regole di una costruzione futura⁴.

Trasformazioni edilizie, distruzioni e rifacimenti connessi all'industrializzazione hanno compromesso e irrimediabilmente consumato interi paesaggi, ormai cementificati fino all'inverosimile oppure trattati come fossili senza contesto⁵. Per frenare questo fenomeno sono necessari due tipi di intervento: adeguate politiche di tutela delle risorse culturali collettive e, prima ancora, un nuovo concetto di bene culturale come perno intorno al quale si costruisce il paesaggio contemporaneo. La memoria collettiva deve, insomma, diventare una coscienza collettiva, recepita nei piani regolatori e nei piani paesistici⁶.

Ora, per far questo, bisogna saper letteralmente leggere il paesaggio, avendo la capacità di riconoscere nell'ambiente di oggi i segni di quello di ieri. E' possibile farlo ovunque, con gli strumenti classici propri della topografia antica⁷. Ci sono luoghi privilegiati nei quali l'archeologia è, per così dire, a cielo aperto. I parchi archeologici e le aree senza continuità di vita possono offrire un magnifico assist per un'immersione diretta in quel segmento privilegiato di paesaggio archeologico nel quale passato e presente convivono in un museo all'aperto armonico e ben gestito⁸.

Non sono, però, questi i paesaggi statisticamente più diffusi e non sono, quindi, questi a qualificare strumenti e metodi della landscape archaeology contemporanea. Il banco di prova è, invece, rappresentato, soprattutto in Italia, dai paesaggi non parlanti, cioè da quelle aree dove la continuità di vita ha

³ Morigi 2011: 754-765.

⁴ In seno ad un ampio dibattito, di recente, ad esempio l'agenda della conferenza-itinerario "Dalla città storica alla smart city", all'interno del Forum TECHNOLOGYforALL 2015 (Roma, 12-14 maggio 2015).

⁵ Sulla battaglia contro il cemento, Settis 2010; con riferimento all'Emilia-Romagna, ad esempio Guermandi 2011: 21-34.

⁶ Sulla tutela del paesaggio archeologico, ad esempio Brogiolo 2012: 537-544; Minoja 2013: 379-384; sull'opportunità dell'archeologia preventiva per la ricerca e valorizzazione, ad esempio Belvedere 2014: 83-87.

⁷ Per sintesi efficaci sulle fonti e gli strumenti della topografia antica, ad esempio Bonora, Dall'Aglio, Patitucci Uggeri 2000; Cambi 2003; Quilici, Quilici Gigli 2004; Quilici 2008: 98-111, Morigi 2009: 365-378, con ampie esperienze applicative nelle serie "Atlante tematico di Topografia antica", "Journal of Ancient Topography" e "Agri Centuriati".

⁸ Ad esempio l'area archeologica di *Carsulae* in Morigi 1997 e, per l'allestimento, www.carsulae.it.

sovrapposto un'epoca all'altra, in una sequenza di piani regolatori più o meno consapevoli che ormai sottrae completamente alla vista il volto dell'antico. E' il caso di quasi tutti i contesti urbanizzati⁹. E' il caso, soprattutto, dell'Italia settentrionale, dove il paesaggio è stato coinvolto e spesso sconvolto dall'industrializzazione e dove il resto archeologico non è quasi mai un complesso monumentale ma, assai spesso, un pulviscolo di minuscole tracce che a stento lo specialista riesce a leggere sul terreno. Nella pianura padana, e non solo, città e campagna parlano entrambe questo linguaggio tutto da decifrare in cui l'ambiente come si presenta oggi è, di fatto, una controfigura muta della sua forma in antico¹⁰. Gli esempi non mancano. Un banco di prova esemplare è la regione Emilia-Romagna, nella quale è più viva l'attività archeologica preventiva e di emergenza. E, all'interno della regione, il centro romano di *Forum Popili*, ottimo esempio di discontinuità tra passato e presente e raro caso di pubblicazione della topografia e urbanistica antiche¹¹. L'insediamento attuale di Forlimpopoli, lungo la via Emilia è moderno e sottrae alla vista i livelli preromani e romani. D'altra parte, *Forum Popili* è ben nota alle fonti classiche e antiquarie per la sua ricca documentazione archeologica, che ha spinto alla creazione di un museo locale¹². La topografia antica è stata, quindi, indispensabile per identificare l'insediamento originario in un settore della regione, lungo la via consolare, dove il costruito non lascia più intravedere nessuna traccia di vissuto archeologico.

Tra gli strumenti disponibili, l'aerofotointerpretazione si è rivelata un fondamentale serbatoio di indizi utili a localizzare *Forum Popili* nella Forlimpopoli contemporanea. La visione aerea dell'abitato ha subito messo in luce l'assetto idrografico antico: l'ingombro degli edifici moderni ricalca, infatti, con il suo andamento circolare, i meandri del più vecchio corso del torrente Ausa, mettendone in rilievo le progressive traslazioni laterali. Il dato è stato poi confermato anche dalla stratigrafia, che ha rintracciato e datato i livelli sabbiosi depositati dal torrentello antico. Sempre le fotografie aeree hanno, quindi, permesso di riconoscere tra gli ingombri degli edifici moderni anche le strade romane, in gran parte ricalcate dall'ossatura del piano regolatore attuale e che sono tuttora percorribili nel centro storico. I tracciati viari sono stati, poi, in parte confermati anche dai rinvenimenti di tratti lastricati o inghiaiiati oppure dalle murature perimetrali degli ambienti antichi inglobati in quelli moderni, perfettamente allineati alla griglia ortogonale del piano regolatore. Infine, anche l'orienta-

⁹ Sui problemi di ricerca e tutela dell'archeologia in ambito urbano, Ricci 2006; Manacorda 2010. Per esperienze e metodi, ad esempio Ancona, Contino, Sebastiani 2012.

¹⁰ Sulla sopravvivenza dell'assetto antico del terreno nelle città e campagne, con particolare riferimento all'Emilia-Romagna, ad esempio Dall'Aglio 2012: 187-195.

¹¹ Su *Forum Popili*, Morigi 2010: 101-296, al quale, per esigenze di sintesi, rimando per tutti i dati sull'insediamento.

¹² Sul nuovo allestimento del museo, www.maforlimpopoli.it.

mento complessivo delle strutture archeologiche in vista e sepolte è risultato sempre allineato con le strade romane.

E' evidente che l'attuale paesaggio urbano di Forlimpopoli contiene e conserva al suo interno tutti gli elementi utili a ricomporre quello antico. La ricostruzione più recente è, da questo punto di vista, un buon esempio delle potenzialità del lavoro che si potrebbe progettare su ciascuno dei nostri centri maggiori e minori. *Forum Popili* si estendeva lungo la *via Aemilia* con *insulae* più ampie in prossimità della via consolare e più modeste nei settori esterni. Il piano regolatore era organizzato sui due assi da una parte della via consolare, che fungeva da decumano urbano, e dall'altra del fossile della viabilità di età preromana, che attraversava l'insediamento proveniente dall'entroterra appenninico. La *via Aemilia* era, a sua volta, la rettificazione dell'antica pista pedemontana che correva in età preromana a valle della dorsale appenninica. Siamo, quindi, all'incrocio di direttrici stradali primarie, entrambe protagoniste della romanizzazione dell'Italia del Nord e veicolo della risalita dei Romani dall'area tiberina verso l'area padana. Il progetto urbano sembra datare agli anni dell'attività del console *Popilius* alla fine del II sec. a.C., come dimostrerebbe anche la cronologia repubblicana dei tracciati stradali e la datazione al 187 a.C. della *via Aemilia*, che precede la città. Una conferma in tal senso verrebbe anche dal territorio intorno all'insediamento. Non solo, infatti, la città è orientata sulla via consolare, ma la via consolare, a sua volta, assume la funzione di decumano massimo della divisione agraria, quella stessa centuriazione che abbiamo già ricordato perché ne faceva parte anche la strada proveniente dalle colline. Nel punto di intersezione tra cardine e decumano massimo sorgeva probabilmente il foro, in corrispondenza dell'attuale piazza Garibaldi, esattamente all'incrocio tra la *via Aemilia* e la strada che scendeva dalle colline retrostanti.

E' una soluzione insediativa con ampio confronto in Emilia-Romagna nella cospicua serie di centri attrezzati lungo la *via Aemilia*, che spesso modulano la morfologia del loro impianto calibrandola sulla strada e sulla centuriazione che vi si appoggia e lo fanno proprio per le caratteristiche particolari della regione, in cui tutte le divisioni agrarie hanno come decumano massimo la via consolare¹³. E' però, soprattutto, l'ennesima conferma del fatto che il paesaggio è un organismo integrato e non può essere valutato se non nel suo insieme, e che, quindi, gli insediamenti non si possono comprendere e datare se non a partire dal comprensorio che li circonda. Città e campagna hanno pari dignità nella ricostruzione della storia dell'ambiente e devono essere entrambe coinvolte nelle politiche di tutela e rilancio del sistema paesaggio, che non ammette gerarchie.

Oltre a *Forum Popili*, l'Italia settentrionale e, al suo interno, l'Emilia-Romagna, offrono un ampio repertorio di città anticamente fiorenti e ora

¹³ Sulle centuriazioni emiliane e il loro rapporto con il territorio, ad esempio Lenzi 2009: 11-48.

cementificate, a partire dal centro maggiore, Bologna, dove l'attuale forma urbana evidenzia al suo interno l'ossatura dell'insediamento repubblicano a cavallo del decumano massimo rappresentato dall'attraversamento della *via Aemilia*, tuttora percorribile nel tratto impostato sulle celebri due torri medievali¹⁴. La *Bononia* romana, colonia del 189 a.C., è tuttora visibile se si osserva la città a volo d'uccello ed era composta da un piano regolatore con *insulae* modulari dimensionalmente calibrate con una certa flessibilità nell'interfaccia con il tratto urbano del torrente Aposa. I percorsi dell'acqua giocarono un ruolo importantissimo non solo nella geometria degli isolati, ma anche nella scelta della posizione dell'insediamento: la colonia venne, infatti, impiantata in zona stabile e poco esposta al pericolo di alluvioni nel settore inquadrato dai torrenti Aposa e Vallescura, anch'essi in parte tuttora visibili.

Anche a Parma, nel tessuto della città moderna è perfettamente leggibile la scacchiera modulare dell'insediamento romano, che, come sempre, restituisce le costanti dell'intreccio sapiente con il corso antico del torrente e della coincidenza del foro con l'attuale piazza cittadina, a sua volta dislocata all'incrocio tra cardine e decumano lungo la *via Aemilia*¹⁵. Come nella rassegna precedente, il paesaggio contemporaneo conserva il fossile non solo dell'impianto urbano ma anche dell'organizzazione del territorio di età romana. Le strade moderne dirette al territorio nascono, infatti, su tracciati antichi, in uno dei quali sopravvive la bretella diretta al tratto parmense dell'incunabolo della via Francigena. Come valore aggiunto, la città attuale ingloba inoltre, sotto l'attuale piano di calpestio, anche edifici pubblici di grande impatto monumentale: ponte sulla via consolare, teatro e anfiteatro sono tuttora rintracciabili sul posto nelle porzioni superstiti, ingoiate dall'edilizia più recente. Il piano regolatore romano ha condizionato persino la celebre piazza medievale, l'incunabolo della quale rispecchia, in parte, nell'orientamento, le linee guida della Parma antica.

La sperimentazione attualmente continua a *Regium Lepidi*, oggi Reggio Emilia, dove sono state mappate su base digitale le evidenze archeologiche, identificata sul terreno l'ossatura della rete stradale, definiti i condizionamenti imposti dalla geomorfologia e dall'idrografia antiche e infine ricostruito il piano regolatore¹⁶. Anche in questo caso, tutte le informazioni erano contenute nella stratificazione di un paesaggio urbano particolarmente muto, che aveva sigillato, nel trascorrere dei secoli, resti murari, tracce di antichi corsi d'acqua e persino le variazioni altimetriche del suolo, non ancora appiattito dall'avvento della civiltà industriale.

¹⁴ Su *Bononia*, Morigi 2016, al quale, per esigenze di sintesi, rimando per tutti i dati sull'insediamento.

¹⁵ Su Parma, Morigi 2009: 659-693; Catarsi 2009: 367-500; Morigi 2012: pp.101-122, ai quali, per esigenze di sintesi, rimando per tutti i dati sulla città e sul territorio.

¹⁶ Su *Regium Lepidi*, Morigi, Macellari, Bergamini, 2016, al quale, per esigenze di sintesi, rimando per tutti i dati sull'insediamento.

I risultati di questi lavori sono entusiasmanti e chiari a tutti, non solo per le prospettive scientifiche che aprono. Sul fronte della pubblica amministrazione e della corretta gestione del paesaggio, non si può valorizzare e conservare ciò che non si conosce¹⁷. La conoscenza è ovvio e indispensabile presupposto a ogni intervento di tutela, come dimostrano le carte del rischio archeologico, che orientano nella stesura dei moderni piani regolatori e distinguono i settori nei quali si può costruire liberamente da quelli dove più alto è il rischio di invadere aree con resti antichi¹⁸. La conoscenza è anche istruttoria alla divulgazione mediatica, come provano le esperienze di realtà aumentata dell'antichità classica anche in Emilia-Romagna¹⁹.

Quello che forse è meno chiaro è il lavoro preliminare che porta a questi risultati²⁰. Studiare il paesaggio significa, infatti, innanzitutto, percorrerlo fisicamente, per due buoni motivi. Verificare sul terreno l'esattezza e la completezza di quanto si legge in bibliografia e, soprattutto, aggiungere nuovi dati alla ricerca, se è vero che la ricognizione diretta del terreno apporta la stragrande maggioranza di informazioni inedite²¹. A questa prima fase del lavoro segue lo scandaglio integrale della bibliografia sul sito, dall'antichità ad oggi, siccome nulla può essere trascurato. Tutto, dal rinvenimento ottocentesco alla segnalazione occasionale, al materiale disperso nelle cantine, concorre a ricostruire la forma del paesaggio per come si presentava in antico²².

La varietà delle informazioni e dei materiali con i quali ci si confronta spiega lo spettro, davvero ampio, delle competenze che potrebbero servire per lavorare seriamente sulla landscape archaeology, da quelle umanistiche a quelle mutuata dalle scienze dure²³. Oltre alle discipline legate alla conoscenza del mondo antico, geomorfologia, telerilevamento, chimica fisica applicata ai BBCC, cartografia, rilievo, fotogrammetria, e molto altro ancora.

Tutto questo per arrivare a una semplice considerazione, quella cioè delle prospettive occupazionali che si potrebbero aprire se il paesaggio archeologico italiano potesse essere studiato e gestito non in base ai costi preliminari ma in base ai ricavi certi. Parlo del ritorno economico²⁴, perché è evidente quello

¹⁷ Sul rapporto tra conoscenza e tutela, ad esempio Morigi 2011: 754-765.

¹⁸ Per esempi di carta del rischio archeologico in Emilia-Romagna, Guermanni 2012: 113-116 e Bitelli 2012: 117-124, con bibliografia relativa ai singoli progetti applicativi; sulle ricadute per il paesaggio regionale, Gelichi 2008: 9-11.

¹⁹ Per esperienze positive a Reggio Emilia e a Bologna, rispettivamente www.musei.re.it/appuntamenti/regiumlepidi-project-2200 e www.glietruschielaldila.it.

²⁰ Sulla costruzione della piattaforma documentaria, Brogiolo 2012: 271-272.

²¹ Sulla ricognizione di superficie, Quilici, Quilici Gigli 2004: 69-77.

²² Sul contributo non gerarchico dei dati, Morigi 2009: 365-378.

²³ Sul contributo dell'archeologia nella definizione dei paesaggi, Volpe 2015: 273-284.

²⁴ Sulle potenzialità dell'archeologia in termini di crowdfunding, Megale 2015: 147-154;

morale²⁵, trattandosi di difendere attraverso il paesaggio la nostra stessa identità.

La forbice tra quello che si potrebbe fare e quello che si sta facendo è davvero enorme. Per dare un'idea delle forze impiegate, a vario titolo, sul paesaggio emiliano mostro dati occupazionali non recentissimi, ma risalenti al 2010 circa, che hanno fotografato la situazione in Emilia-Romagna nel periodo nel quale sono state condotte o erano in corso di elaborazione molte delle ricerche che richiamate²⁶. La popolazione degli archeologi era composta per lo più da donne, aveva un elevato titolo di studio con una percentuale di non laureati intorno all'1%, più della metà vedeva nell'archeologia la propria fonte principale di reddito e lavorava per più di sei mesi all'anno. Sono dati in controtendenza con la media nazionale italiana e che sembrerebbero collocare la regione in una prospettiva alquanto ottimistica. L'Emilia-Romagna, del resto, è una regione virtuosa, dove i dati del Ministero registrano un elevato numero di interventi di archeologia preventiva e di emergenza, anche in questo caso decisamente superiore alla media nazionale.

Lo stesso trend ci si aspetterebbe, quindi, per la tipologia di inquadramento lavorativo e per il reddito annuo. Al contrario, i rapporti di lavoro stabile riguardavano solo una minima parte degli interessati, mentre la stragrande maggioranza era inchiodata a forme di lavoro atipico e precario, in una percentuale che superava di quasi dieci punti la media nazionale. E' un dato sconcertante. Non solo un mercato del lavoro più favorevole non migliorava le condizioni di lavoro, ma, anche sotto il profilo del reddito, si scendeva addirittura sotto la soglia di povertà fissata dall'Istat. In sostanza, nella regione Emilia-Romagna, nel 2010, a fronte di 1150 cantieri archeologici aperti, secondi alla sola Puglia, più del 40% degli archeologi guadagnava meno di 5000 euro lordi all'anno.

Altri dati regionali, stavolta parziali, risalgono al 2012 e fotografano una situazione sostanzialmente identica²⁷: mercato di lavoro indifferente al livello di istruzione, sia per quanto riguarda la firma di un contratto sia, una volta firmato, per quanto riguarda il livello retributivo; nessuna relazione tra retribuzione e istruzione; retribuzione compresa tra i 5 e i 10 euro all'ora; età del lavoratore

sul valore ambiguo del cosiddetto capitale culturale, Settis 2002 e Manacorda 2010: 131-141.

²⁵ Sui benefici dell'attività archeologica per la comunità, Musteata 2009: 122-124; sull'ampia spendibilità della formazione di competenze archeologiche a livello universitario, Arendt 2013: 73-94.

²⁶ Per i dati dell'inquadramento professionale degli archeologi in Emilia-Romagna sotto il profilo salariale, Cevoli 2013: 79-87.

²⁷ BraDypUS. Communicating Cultural Heritage rende disponibile al link www.archeostats.bradypus.net dati sulle tavole rotonde organizzate dal Dipartimento di Archeologia Unibo rispettivamente su Emergenza sostenibile (2009), Il mestiere dell'archeologo (2012), Diritto del lavoro (2012); alcuni dati sono poi rifluiti nel report della Confederazione Italiana Archeologi 2014 in Pintucci, Cella 2014: 30-31, con possibilità di confronto tra la situazione emiliana e il piano nazionale.

tipico dell'archeologia compresa tra i 25 e i 35 anni, dopo i quali è frequente l'abbandono dell'attività per stress fisico da cantiere; ampia diffusione del contratto a progetto.

I mali dell'archeologia emiliana e, più in generale, italiana sono vari. Manca il riconoscimento legislativo della professione di archeologo, manca un albo, manca un sistema normativo che definisca il percorso di formazione per il mestiere dell'archeologo, manca una revisione dei meccanismi di concorrenza tra le imprese del settore, basati sul solo ribasso, manca un'interfaccia che garantisca che i profitti delle imprese archeologiche non si traducano neppure in minima parte in benefici per chi vi lavora²⁸.

Nel nuovo e assai fluido mercato del lavoro attuale, la forbice tra potenzialità e realtà nella vita quotidiana dell'archeologia italiana può forse essere riconsiderata grazie al contributo di più recenti riferimenti normativi²⁹ e nella prospettiva di una nuova architettura nell'impiego degli operatori nel settore della ricerca sul paesaggio archeologico, che serva a delineare il serbatoio di conoscenza che sarebbe disponibile se si investissero risorse umane e se dignità dei luoghi potesse significare anche dignità del lavoro.

II. EMPLOYMENT POLICIES³⁰

1. Dibattito critico e riferimenti normativi

Come è stato diffusamente evidenziato in precedenza, i beni culturali, il paesaggio, l'archeologia del paesaggio sono anche e sono soprattutto il patrimonio culturale, l'archeologia e il paesaggio dei singoli e delle comunità e ne rappresentano l'identità culturale.

E', quindi, assolutamente vero che quando il paesaggio è in pericolo, abbandonato al degrado e non tutelato, non sono soltanto case e terre ad essere in pericolo, ma la stessa sopravvivenza del modello di civiltà nel quale ci riconosciamo e della nostra identità culturale.

E', pertanto, necessario prevenire il degrado ed assicurare la conservazione del patrimonio culturale e paesaggistico nella sua interezza – pur nel temperamento della tutela dei beni culturali con alcune esigenze della vita contemporanea –, se si vuole garantire il permanere nel tempo dei valori della nostra civiltà.

²⁸ Sui mali dell'archeologia italiana e sulla conseguente crisi del concetto di tutela, ad esempio Brogiolo 2012: 269-277; Volpe 2014: 259-268; Volpe, Montella 2014: 75-85. Sui limiti e sulle proposte e prospettive di una revisione della figura professionale dell'archeologo, ad esempio Benente 2004; Volpe 2014a: 199-203; Volpe 2014b: 109-115; Malpica Cuello, Garcia Porres, Garcia-Contreras Ruiz, Cullel Muro 2014: 155-173; Volpe 2015a: 273-284.

²⁹ Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico, La Valletta, 16 gennaio 1992 (GU Serie Generale n.108 del 12-5-2015).

³⁰ Il paragrafo "Employment policies" è a firma di Alessandra Raffi.

Continuando a seguire questo importante filo conduttore, non si può fare a meno di porsi un quesito fondamentale che rappresenta la chiave di lettura e di possibile soluzione dei problemi di salvaguardia del nostro patrimonio culturale e ambientale.

Che ne sarà dei beni culturali, del paesaggio e dell'archeologia in Italia, se non si procederà con una certa sollecitudine a consolidare le procedure e gli interventi preventivi di conservazione (e ordinaria manutenzione) e ristrutturazione e restauro, ancora molto deboli ed embrionali nel nostro Paese?

Chi potrà, allora, fermare il processo, peraltro già in atto, di declino inarrestabile ed irreparabile dei beni culturali e paesaggistici (si pensi, a titolo esemplare, alla travagliata vicenda riguardante l'area archeologica di Pompei), se non si risponderà in tempo utile all'esigenza di avere a disposizione strumenti reali tecnici e concettuali, risorse umane e finanziarie, idonee a porre rimedio a tutto questo?

D'altra parte, non si può sottacere e negare che il contemperamento tra la modernizzazione delle infrastrutture e la tutela dei beni culturali e ambientali sia un problema datato e risalente nel tempo³¹.

Facendo un breve *excursus storico*, è doveroso ricordare che la creazione delle infrastrutture dell'Italia unita si realizzò con un altissimo costo in termini di patrimonio archeologico (e paesaggistico): anfiteatri divisi a metà, paesaggi costieri con tutte le infrastrutture antiche di ville, porti, etc. furono il prezzo che si pagò da parte di un'archeologia che non aveva ancora compiuto il passaggio dal monumento al territorio e da una politica forse inevitabilmente più attenta alle esigenze di creare uno stato moderno che di salvaguardare le antichità; anzi queste ed i suoi cultori furono, da una vivace parte dell'intellettualità, percepite come il nemico oscurantista e ostacolo al progresso della civiltà delle macchine.

Né riusciva ad essere efficace lo strumento che pure, fin dall'inizio della storia dell'amministrazione unitaria, era stato indicato come risolutore del conflitto: la carta archeologica.

Nel periodo fascista la situazione, pur nel clima di esaltazione della romanità, non mutò sostanzialmente: anzi, la storia della via dei Fori Imperiali dimostra come le infrastrutture, e soprattutto quelle funzionali all'immagine del regime, fossero sentite come un'esigenza superiore, da non subordinare alle esigenze archeologiche, pur se queste ricevevano proprio in questo momento la dignità di una legislazione, con l'entrata in vigore della legge n. 1089 del 1939, di grande efficacia.

Contemporaneamente va segnalata la contemporanea nascita della legislazione sul paesaggio, pur se questo era concepito del tutto esteticamente, secondo le tendenze filosofiche del momento.

Il dopoguerra, con le pressanti esigenze della ricostruzione, e la necessità di espandere il sistema infrastrutturale a sostegno del "miracolo economico",

³¹ De Caro 2008: 11 ss.

rappresentò una nuova ondata di distruzioni del patrimonio archeologico: città antiche (ad esempio Cales in Campania), città medievali (ad esempio Aquino), ville romane, come quella di Murecine riesplorata in tempi relativamente recenti presso Pompei, furono tranciate nella costruzione del tracciato autostradale Roma- Napoli-Pompei.

Ora, però, non si può più proseguire sul percorso della penalizzazione dei beni culturali e paesaggistici a vantaggio di insensate cementificazioni e speculazioni edilizie fatte ipocritamente in nome del progresso o della ripresa economica o della pretesa innovazione tecnologica, ma è venuto il momento di affrontare (non è più tempo per rimandare) il problema del rischio ambientale, archeologico e paesaggistico, se si vuole garantire alle generazioni future la possibilità di godere della bellezza e di poter ammirare i beni culturali, paesaggistici, archeologici e ambientali che contraddistinguono il tramandarsi della nostra identità culturale.

In questa ottica, occorrono, pertanto, figure professionali, che si dedichino sotto vari profili alla realizzazione dei lavori necessari alla conservazione dei beni culturali e ambientali in maniera adeguata.

I principi affermati e la “nostra tesi difensiva” del patrimonio culturale ed ambientale trovano pieno riconoscimento nelle disposizioni contenute nel testo legislativo del Codice dei beni culturali e del paesaggio³² (Decreto legislativo 22.01.2004, n° 42 , G.U. 24.02.2004, coordinato ed aggiornato con le modifiche introdotte dal D.L. 12 settembre 2014, n. 133, convertito, con modificazioni, dalla L. 11 novembre 2014, n. 164).

In particolare, l'art. 1 del Codice dei beni culturali e del paesaggio recita al comma 1:

“In attuazione dell'Articolo 9 della Costituzione, la Repubblica tutela e valorizza il patrimonio culturale in coerenza con le attribuzioni di cui all'Articolo 117 della Costituzione e secondo le disposizioni del presente codice”,

e aggiunge al comma 2 la precisazione secondo la quale

“La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura”.

Non si può, dunque, fare a meno di evidenziare la nobile e pervasiva funzionalità della tutela dei beni culturali e del patrimonio ambientale allo sviluppo culturale di una società civile e di un paese ricco di un patrimonio da preservare; ed in questa missione vengono coinvolti espressamente dal legislatore soggetti pubblici e privati, oltre alle Regioni e agli altri enti locali interessati ed investiti di un ruolo

³² Carletti, Bucci 2010.

molto importante³³ anche nel garantire il godimento diffuso della cultura.

Entrando *in medias res* e approfondendo la disamina dell'art. 2 del citato Codice, si rinviene una puntuale definizione di patrimonio culturale e ambientale, precisamente esplicitata nei seguenti termini:

“1. Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici. 2. Sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà. 3. Sono beni paesaggistici gli immobili e le aree indicati all'Articolo 134, costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, e gli altri beni individuati dalla legge o in base alla legge. 4. I beni del patrimonio culturale di appartenenza pubblica sono destinati alla fruizione della collettività, compatibilmente con le esigenze di uso istituzionale e sempre che non vi ostino ragioni di tutela”.

Mentre la valorizzazione dei beni culturali, concepito dal nostro ordinamento come obiettivo prioritario (almeno sulla carta), è prescritta dall'art. 6 del presente Codice dei beni culturali e del paesaggio, ove si statuisce che:

“1. La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale. In riferimento ai beni paesaggistici la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati. 2. La valorizzazione è attuata in forme compatibili con la tutela e tali da non pregiudicarne le esigenze. 3. La Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale”.

³³ In tal senso devono essere letti i restanti commi dell'art. 1 del Codice dei Beni Culturali, di seguito riportati testualmente:

“3. Lo Stato, le regioni, le città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione.

4. Gli altri soggetti pubblici, nello svolgimento della loro attività, assicurano la conservazione e la pubblica fruizione del loro patrimonio culturale.

5. I privati proprietari, possessori o detentori di beni appartenenti al patrimonio culturale sono tenuti a garantirne la conservazione.

6. Le attività concernenti la conservazione, la fruizione e la valorizzazione del patrimonio culturale indicate ai commi 3, 4 e 5 sono svolte in conformità alla normativa di tutela”.

Tale codice, che ha ridisegnato la materia abrogando ma al tempo stesso recependo i contenuti sostanziali della precedente normativa (si allude alla normativa degli anni '90, abrogativa e sostitutiva della l. n. 1089 del 1939)³⁴, contiene una tutela legale forte dei beni culturali, specie sotto il profilo del rafforzamento delle sanzioni amministrative e delle pene, e una nozione più ampia di beni culturali che ricomprende “beni ambientali”, “tutela”, “gestione”, “valorizzazione” e “attività culturali”.

Con il Codice dei beni culturali e del paesaggio si estende, pertanto, la definizione tradizionale di “bene culturale”, che comprende ora anche fotografie, audiovisivi, spartiti musicali, strumenti scientifici e tecnici, e naturalmente, si amplia l'ambito di cultura e di attività culturali oggetto di tutela.

La tutela, così ben consacrata nei testi legislativi richiamati e vigenti in materia, non sempre trova piena attuazione nella realtà concreta. Va segnalato che timidi segnali di interventi preventivi, specie a tutela dei beni archeologici, fin dalla fase di progettazione delle grandi opere infrastrutturali aventi un grande impatto sul territorio, cominciavano ad essere rinvenibili dopo la direttiva degli anni '80³⁵, la quale coglieva un punto fondamentale del problema, quello di verificare fin dalla decisione sul tracciato, la compatibilità delle opere pubbliche con le presistenze archeologiche³⁶.

Tali prassi di tutela risentivano, soprattutto, dell'esperienza francese (sviluppatasi fin dagli anni '70 in relazione a grandi opere pubbliche come la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità TGV) e si sviluppavano sulla base dei principi contenuti in importanti documenti metodologici, come la Carta ICOMOS³⁷ del 1990, la quale raccomandava che (...) *“la legislazione deve richiedere una esplorazione archeologica ed una documentazione integrale nei casi in cui sia autorizzata la distruzione del patrimonio archeologico”* (art.3) e più oltre, all'art.5, dichiarava che *“la conoscenza archeologica è basata su un'investigazione scientifica che comprende un'intera serie di metodi da.. allo scavo integrale.*

³⁴ Il D. lgs. 29 ottobre 1999, n. 490 (in Supplemento Ordinario n. 229, relativo alla G.U. 27/12/1999, n. 302) ha disposto (con l'art. 166, comma 1) l'abrogazione dell'intero provvedimento, L. n. 1089 del 1939.

³⁵ Si fa preciso riferimento alle due circolari della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 20 aprile 1982 e del 24 giugno 1982, che impartirono a tutte le Amministrazioni pubbliche la direttiva di sottoporre in via preliminare, già in fase di localizzazione, all'esame del Ministero dei BB.CC., tutti i progetti di opere pubbliche da realizzare in aree anche solo indirettamente vincolate.

³⁶ De Caro, 2008: 14.

³⁷ ICOMOS (*Conseil International des Monuments et des sites*), è, per l'appunto, un'organizzazione internazionale non governativa, creata su proposta dell'Unesco, che opera per la conservazione dei monumenti e dei siti nel mondo e svolge la propria attività sulla base dei principi della Carta di Venezia del 1964, la prima carta internazionale del restauro (nata dalla necessità di costituire un'associazione di professionisti e specialisti della conservazione e del restauro).

Lo scavo deve essere condotto sui siti e sui monumenti minacciati dalle costruzioni (development) dal mutamento dell'uso del suolo, dal saccheggio o dall'erosione naturale"; o in convenzioni internazionali come quella del Consiglio d'Europa di La Valletta per la salvaguardia del patrimonio archeologico (16 maggio 1992), ove si prescrive che “*il patrimonio archeologico europeo, testimone della storia antica, è gravemente minacciato dal moltiplicarsi dei grandi lavori e pianificazione del territorio...*” e che “*(...) se i relativi progetti devono essere attuati, allora deve essere previsto un tempo adeguato perché sia realizzato un appropriato studio scientifico del sito*” (art. 5).

Entrando nel cuore della tematica oggetto della nostra disamina, va segnalato che, nonostante gli sforzi encomiabili e straordinari delle Sovrintendenze negli interventi preventivi e di conservazione, resta il fatto che l'attività è insufficiente e realizzata di frequente da soggetti inadeguati.

I lavori di scavo, documentazione e tutela preventiva o conservativa dei beni culturali, in particolare archeologici, risulta essere svolta da cooperative, prive di genuina organizzazione imprenditoriale, incapaci di sviluppare una struttura scientifica professionale adeguata e basata sullo sfruttamento del lavoro a basso costo di disoccupati intellettuali (con un reddito annuale medio compreso tra i 10.000 e i 5.000 euro), usciti dalle Università e dalle Scuole di Specializzazioni e privi di occupazione.

Per rendersi conto del drammatico stato delle cose, basta prendere in considerazione l'entità dei finanziamenti destinati alla Regione Emilia – Romagna per i Beni culturali che, a partire dall'anno 2010, ha subito un drastico calo, a causa del depauperamento delle risorse pubbliche e, di conseguenza, dei tagli delle risorse destinate alle differenti categorie dei beni culturali³⁸. Da diversi anni il settore culturale soffre per una gravissima sottrazione di risorse, specchio di una sostanziale assenza di politiche attive di investimento nello sviluppo delle attività culturali, creative, artistiche e della rinuncia ad un efficace tutela e valorizzazione del nostro patrimonio.

Con la crisi in atto la situazione si è ulteriormente aggravata: dal 2008 ad oggi il settore culturale ha perso circa 1,3 miliardi di euro di risorse per effetto del crollo della finanza pubblica, statale e locale, e della contrazione degli investimenti privati. Il *budget* del Ministero per i Beni e le Attività culturali che nel 2013 scende a 1,5 miliardi di euro, in dieci anni ha perso il 27% del suo valore³⁹. Del resto nel confronto sulla spesa statale per la cultura siamo fanalino di coda in Europa: il *budget* del nostro ministero è praticamente pari a quello della Danimarca (1.400 milioni di euro) ed è circa un terzo di quello della Francia che ogni anno stanziava quasi 4 miliardi per il suo dicastero della cultura. Non stupisce, quindi, che la nostra spesa in cultura per abitante sia

³⁸ Cfr. Report 2013 Regione Emilia – Romagna.

³⁹ *www.formez.it*, 2014: 5 ss.

di soli 25,4 euro l'anno, ma colpisce che sia la metà di quella della Grecia che impegna 50 euro per ogni cittadino.

Le esigenze del settore oggi si rivelano in tutta la loro complessità e richiedono risorse umane e finanziarie e una politica seria diretta a porre fra le priorità del Paese la tutela dei Beni culturali, come fonte di reddito e di occupazione e rilancio dell'economia italiana⁴⁰.

Per perseguire seriamente questo obiettivo e realizzarlo in tempi ragionevoli, è necessario investire in un piano occupazionale stabile e nella valorizzazione del lavoro intellettuale.

Al momento i dati sono sconfortanti⁴¹. Un contratto a tempo indeterminato interessa solo il 16% dell'intera popolazione attiva in archeologia. La libera professione, spesso con partita IVA, è la norma con una percentuale pari circa al 43%.

Più difficile da leggere il dato sui disoccupati, corrispondente al 28% del campione degli intervistati. In base al rapporto, si sono definiti disoccupati, oltre agli archeologi che al momento del sondaggio non avevano un lavoro, anche quelli che per legge in Italia non sono conteggiabili tra i disoccupati, cioè i possessori di partita IVA.

Il contratto a tempo determinato, il secondo in termini di protezioni sociali garantite, è rappresentato dal 14% degli intervistati.

Ai non dipendenti è stato chiesto con quale forma contrattuale lavorassero:

Raggruppando i dati per macro regioni si ottiene la seguente tabella:

Lavoratori autonomi (liberi professionisti) per Regione										
Regione	Partita Iva	Ritenuta d'acconto	Contratti a progetto	Borse di studio	Stage	Tirocinio non retribuito (non più legale)	In nero	Volontario	Rimborso spese	Totale per regione
Abruzzo	5	5	2							12
Basilicata	1	2	4							7
Calabria	2	3	4							9
Campania	15	6	10					1		32
Emilia-Romagna	9	3	9	1						22
Estero	1	0	4	1						6
Lazio	72	25	27	1			2	1	1	129
Liguria	5	2	4							11
Lombardia	8	5	8	1						22
Marche	5	0	3							8
Molise	2	1	1	1						5
Piemonte	3	2	1	1	1			1	1	10
Puglia	13	10	7	1			1			32
Sardegna	4	3	5	1						13
Sicilia	17	15	21	1				5	2	61
Toscana	10	10	18	3				1		42
Trentino-Alto Adige	0	1	2							3
Umbria	8	3	4							15
Veneto	5	8	5	1						19
Totale	185	104	139	13	1	1	3	1	9	458

Figura 1. Forme contrattuali dei non dipendenti: dati aggregati per Regione.

⁴⁰ Formez, 2014: 8.

⁴¹ Pintucci e Cella 2014: 19.

Lavoratori autonomi (liberi professionisti) per macroaree										
Area	Partita Iva	Ritenuta d'acconto	Contratti a progetto	Borse di studio	Stage	Tirocinio non retribuito (non più legale)	In nero	Volontario	Rimborso spese	Totale per area
Nord	30	21	29	4	1	0	0	1	1	87
Centro	95	38	52	4	0	2	1	2	0	194
Sud	38	27	28	2	0	1	0	1	0	97
Isole	21	18	26	2	0	0	0	5	2	74
Totali	184	104	135	12	1	3	1	9	3	452

Figura 2. Forme contrattuali dei non dipendenti: dati aggregati per macroaree.

La forma più diffusa è la partita IVA, ma con percentuali regionali molto diverse: nel Centro Italia (nel Lazio in particolare) il lavoro a partita IVA ha una incidenza praticamente doppia rispetto alle altre due forme più diffuse, quello con ritenuta d'acconto e con contratto a progetto.

Nelle Regioni del Nord partita IVA e contratti a progetto sono attestati con le stesse percentuali; si fa notare che la forma di collaborazione occasionale con ritenuta d'acconto sta a indicare redditi tendenzialmente sotto i 5.000 € annui, poiché oltre quella cifra la legge italiana prevede l'assunzione o comunque altre forme contrattuali.

Va, inoltre, fatto notare che la partita IVA, specialmente quella a regime ordinario, che prevede ogni 3 mesi la restituzione allo Stato dell'IVA in fattura, sottratta dell'IVA pagata negli acquisti, difficilmente può essere gestita senza ricorrere a un dottore commercialista, i cui costi annuali variano in media tra i 600 e i 1.200 € annui.

2. Partita IVA e Tariffe professionali: problema di inadeguatezza del compenso

Gli archeologi che operano in ambito libero professionale (definiti comunemente come “liberi professionisti”, “lavoratori autonomi” o “collaboratori esterni” di pubbliche Amministrazioni) non possono avvalersi di tariffe minime di riferimento.

Al momento non esiste un albo degli archeologi e una legge che preveda parametri tariffari, come invece accade per altre libere professioni, come gli avvocati ad esempio.

Esistono tariffari adottati da alcune Soprintendenze (p.e. SAP1992, pp. 54-60) per i quali non c'è obbligo di attivazione; i committenti, sia pubblici che privati, erogano compensi sulla base del budget disponibile o criteri discrezionali.

Le associazioni professionali di archeologi hanno elaborato e proposto alcuni tariffari di riferimento (CIA 2006 e ANA 2011) sulla base di mansioni e attività richieste. Il tariffario CIA 2006 è stato calibrato, per le tariffe relative agli archeologi lavoratori autonomi, tenendo conto delle retribuzioni previste dai Contratti Collettivi di Lavoro (CCNL) per analoghe mansioni. La reale applicazione di questi strumenti è difficilmente documentabile, sia per committenze

pubbliche che private, poiché essi non sono vincolanti e prevale la logica della tariffa più bassa a parità di mansioni. Non esistono a oggi studi di sintesi sulle tariffe applicate in ambito libero professionale in archeologia, a parte i pochi dati desumibili da ricerche regionali (ARCHEOSTATS 2012).

Il network costruito dalle associazioni professionali operanti in Italia ha fatto emergere compensi giornalieri che vanno da un massimo di 250 € +IVA a circa 50 € +IVA⁴².

Sviluppando queste cifre in maniera semplificata per un periodo di un mese si ottengono i seguenti risultati:

Compenso giornaliero		Imposte			Compenso mensile (22 gg. lavorative)
		INPS	IRPEF	IVA	
Massimo	250	Regime dei minimi			3756,5
		-26,70%	- 5% sostitutiva	---	
		Standard			2766,5
		-26,70%	- 23% (minimo)	22% da restituire trimestralmente	
Minimo	50	Regime dei minimi			751,3
		-26,70%	- 5% sostitutiva	---	
		Standard			553,3
		-26,70%	- 23% (minimo)	22% da restituire trimestralmente	

Figura 3. Tabella comparativa dei compensi a seconda del regime fiscale.

Il calcolo effettuato prende in considerazione un impegno continuativo per tutti i giorni lavorativi di un mese solare (al massimo 22 giornate).

Non è stato incluso nel calcolo il conteggio dell'IVA (22% al 30-3-2014) che si aggiunge in fattura, ma si paga ogni trimestre.

3. Salari medi inadeguati ai sensi dell'art. 36 cost.

Dalla disamina del *Report 2014* Il salario medio registrato è di 10.687 € all'anno, appena più alto di quello registrato per il 2010, di 10.389 €, e per il 2008, di 10.318 €.

Anche la mediana calcolata corrisponde a questo dato, con il valore di 10.400 €, mentre la maggioranza relativa di chi ha risposto (93 intervistati su 351) dichiara di aver guadagnato meno di 5.000 €.

La media dei liberi professionisti si attesta a 10.823 €, mentre quella dei dipendenti a tempo indeterminato intorno a 19.834 €.

Il salario medio nazionale italiano alla fine del 2013 era attestato intorno a 18.000 € annui, più basso al meridione con 13.400 €, ma in ogni caso più alto della media degli archeologi

Si tratta di dati desolanti e sicuramente in violazione del precetto costituzio-

⁴² Carletti, Bucci, 2014: 102 ss.

nale di cui all'art. 36 cost.⁴³, secondo cui *“Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa”*.

Mentre il lavoro, specialmente di tipo intellettuale, è sottopagato e si fa soprattutto ricorso a rapporti precari di lavoro parasubordinato, nell'ambito dei quali il pagamento di compensi, chiaramente inadeguati, si è presentato, fino ad ora come un fatto giuridicamente legittimo.

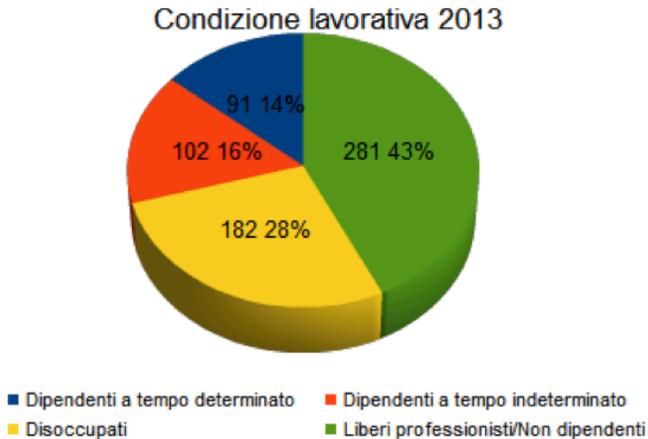


Figura 4. Illustrazione della condizione lavorativa degli archeologi italiani nel 2013.

4. Possibili soluzioni

Per rispondere alle esigenze effettive dei lavoratori intellettuali in genere, ed in particolare specializzati nel settore dell'archeologia, occorrerebbe procedere ad una massiccia assunzione di lavoratori a tempo indeterminato, con applicazione di compensi adeguati ai sensi dell'art. 36 cost. previsti dai contratti collettivi più favorevoli ai lavoratori dal punto di vista del trattamento economico e normativo, con rigido controllo e regole negli appalti di settore e adozione di protocolli con le stazioni appaltanti.

L'Italia non ha ancora ratificato la Convenzione di Malta del 1992, motivo per il quale la legislazione italiana prevede la possibilità per il MiBACT di imporre la presenza di un controllo archeologico solo sui cantieri pubblici, su quelli che ricadono in aree vincolate e, per i cantieri privati, solo nel caso in cui venga rinvenuta la presenza di preesistenze archeologiche e siano avvertite le autorità preposte: negli ultimi mesi, grazie all'impegno delle associazioni professionali di archeologi, lo Stato si sta avviando alla ratifica della Convenzione, circostanza che dovrà portare a una modifica sostanziale delle leggi di

⁴³ Treu 1979: 72.

tutela e a un aumento, auspicabile, del mercato archeologico.

Sul fronte del lavoro autonomo, occorrerebbe tutelare gli archeologi liberi professionisti istituendo un albo e una legge che preveda parametri tariffari, come accade per altre libere professioni, come gli avvocati ad esempio. Parametri tariffari adeguati ridarebbero dignità alla professione e consentirebbero uno sviluppo degli interventi e della conservazione dei beni culturali, che garantirebbe più afflusso di turisti e contribuirebbero al rilancio di un settore economicamente definibile locomotiva del Paese⁴⁴.

Dal 22 luglio scorso, con la legge 110/2014 (che ha modificato il citato Codice dei beni culturali e del paesaggio), i professionisti che operano direttamente sui Beni Culturali devono dimostrare di essere qualificati a farlo attraverso una formazione ed esperienza adeguate. Al momento, i criteri per la qualificazione degli operatori non sono ancora stati decisi; il Governo aveva 6 mesi dall'entrata in vigore della legge per delinearne il regolamento attuativo sentito il MIUR, le Associazioni professionali, i Sindacati e le Associazioni datoriali maggiormente rappresentative. La stessa legge prevede l'istituzione di elenchi (che non sono albi) non vincolanti di professionisti secondo criteri da stabilirsi.

Tuttavia si tratta di un primo debole segnale rispetto ad una svolta decisiva, che non è più rinviabile per salvare la bellezza del patrimonio culturale e paesaggistico italiano.

BIBLIOGRAFIA

- Alleva, P. (2004), "Per una vera riforma del lavoro a progetto", in G. Ghezzi (ed.) *Il lavoro tra progresso e mercificazione*. Roma, 333 e ss.
- Ancona, A., Contino, A., Sebastiani, R. (eds.) (2012), *Archeologia e Città. Riflessione sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane. Atti del Convegno internazionale tenuto a Roma presso il Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme, l'11 e il 12 febbraio 2010*. Roma.
- Arendt, B. (2013), "Making it Work. Using Archaeology to Build Job Skills for Careers Other Than Archaeology", *Public Archaeology* 12.2: 73-94.
- Bauman, Z. (2008), *Modus vivendi*. Bari.
- Belvedere, O. (2014) "Archeologia preventiva. Una risorsa per la ricerca e la valorizzazione?", in A. Ferjaoui, M.L. Germanà (eds.), *Architettura domestica punica, ellenistica e romana*. Pisa, 83-88.
- Benente, F. (2004), "Archeologia e lavoro: tutto sbagliato, tutto da rifare?",

⁴⁴ www.formez.it. 2014: 3.

disponibile on line sul sito www.grupporicerche.it.

- Bitelli, R. (2012), “Il progetto C.A.R.T. Caratteristiche specifiche”, in I. Di Cocco, S. Pezzoli (eds.), *Il mazzo delle carte. L'informatizzazione dell'archivio cartografico e aerofotografico dell'IBC*. Bologna, 117-124.
- Bonora, G., Dall'Aglio, P.L., Patitucci, S., Uggeri G. (2000), *La topografia antica*, Bologna.
- Brogiolo, G.P. (2012), “Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?”, *Post-Classical Archaeologies* 2.202: 269-278.
- Brogiolo, G.P. (2012a), “Il “paesaggio” tra legislazione, archeologia e professione”, *Tra Protostoria e Storia. Studi in onore di Loredana Capuis*. Roma, 537-544.
- Cambi, F. (2003), *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*. Roma.
- Carletti, D., Bucci, E. (eds.), Dal Testo Unico al Codice dei beni culturali e del paesaggio, Dossier 4, Ministero per i Beni e le Attività culturali (Ufficio Studi, Ufficio Legislativo), 27 gennaio 2010, <http://www.beniculturali.it/mibac/opencms/UfficioStudi/sito-UfficioStudi>.
- Cevoli, T. (2013), “Il problema dell'archeologia professionale e il precariato in archeologia”, M. Podini (ed.), *Tutela archeologica e progresso: un accordo possibile. Atti del Convegno di Reggio Emilia, 19 maggio 2012*. Reggio Emilia, 79-87.
- Coccoluto, M. (2015), “Tra archeologi e comunità: un rapporto complesso”, in C. Dal Maso, F. Ripanti (eds.), *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*. Milano, 137-146.
- Dall'Aglio, P.L. (2012), “Paesaggio antico. Cartografia storica e variazioni ambientali”, in I. Di Cocco, S. Pezzoli (eds.), *Il mazzo delle carte. L'informatizzazione dell'archivio cartografico e aerofotografico dell'IBC*. Bologna, 187-195.
- De Caro, S. (2008), *Archeologia preventiva, Lo stato della materia*, in A. D'Andrea, M.P. Guermandi (eds.), *Strumenti per l'archeologia preventiva: esperienze, normative e tecnologie*. Budapest, 11 ss.
- Gallino, L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari.
- Gallino, L. (2007), *Il lavoro non è una merce*. Bari.
- Gelichi, S. (2008), “Strategie per la costruzione di una carta territoriale delle potenzialità: dai siti al paesaggio”, in S. Gelichi e C. Negrelli (eds.), *A misura d'uomo. Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi*. Firenze, 9-11.
- Guermandi, M.P. (2011), “La cultura del paesaggio fra eccellenza giuridica e inerzia amministrativa”, E. Gennaro (ed.), *Musei e paesaggio. Da tema di ricerca a prospettiva d'impegno*. Ravenna, 21-34.

- Guermandi, M.P. (2012), "Archeologia. Il progetto C.A.R.T. prima del codice, l'archeologia come risorsa territoriale", in I. Di Cocco, S. Pezzoli (eds.), *Il mazzo delle carte. L'informatizzazione dell'archivio cartografico e aerofotografico dell'IBC*, Bologna, 113-116.
- Lenzi, F. (ed.) (2009), *Antichi paesaggi. Una proposta di valorizzazione della centuriazione romana in Emilia-Romagna*. Bologna, 11-48.
- Malpica Cuello, A., Garcia Porres, A., Garcia-Contreras Ruiz, G., Culler Muro, M. (2014), "Entrevista a Marco Milanese. Arqueología profesional entre formación universitaria, mercado laboral y arqueología pública", *Debates de arqueología medieval* 4: 155-173.
- Manacorda, D. (2010), "Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione", in *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage* 1: 131-141.
- Megale, C. (2015), "Anche gli archeologi fanno crowdfunding", in C. Dal Maso, F. Ripanti (eds.), *A cura di, Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*. Milano, 147-154.
- Minoja, M. (2013), Ce n'est qu'un début... La tutela del paesaggio archeologico, tra riflessione di metodo e rivoluzione normativa, *Quaderni. Rivista della Soprintendenza per i beni archeologici delle province di Cagliari e Oristano*, 24: 379-384.
- Morigi, A. (1997), *Carsulae, Topografia e monumenti*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- Morigi, A. (2009), "Landscape Archaeology e topografia antica: finalità, contenuti e metodologie operative nella ricostruzione storica della forma della città e del territorio", in A. Coralini (ed.), *Vesuviana. Archeologie a confronto. Convegno internazionale, Bologna, 14-16 gennaio 2008*. Bologna, 365- 378.
- Morigi, A. (2009a), "La città dentro la città. Le trasformazioni di Parma antica", in D. Vera (ed.), *Storia di Parma, 2. Parma romana*. Parma, 659-693.
- Morigi, A. (2010), "Forum Popili: forma e urbanistica", in A. Coralini (ed.), *Cultura abitativa nella Cisalpina romana, 1. Forum Popili*. Firenze, 101-296.
- Morigi, A. (2011), Recensione a "L. Quilici, S. Quilici Gigli (eds.), *Castello di Gerione. Ricerche topografiche e scavi*, Roma, 2010", *Paideia* 66: 754-765.
- Morigi, A. (2012), "«... in un gomitolo di strade...». La formazione storica del paesaggio itinerario dell'alto appennino parmense", in G. Iacoli (ed.), *Discipline del paesaggio. Un laboratorio per le scienze umane*. Milano-Udine, 101-122.
- Morigi, A. (2016), *Bononia 2.0. Identità urbana, urbanistica antica, progettazione contemporanea*. Cesena.

- Morigi, A., Macellari R., Bergamini S. (2016), “La città invisibile. Per la carta archeologica e la forma urbana di *Regium Lepidi*”, in M. Forte (ed.), *Regium@Lepidi Project 2200. Archeologie a confronto per la ricostruzione della città Romana. Convegno internazionale, Reggio Emilia, 30 Maggio 2015*, Bologna.
- Musteata, S. (2009), “Let’s do our job better and then there will be no reason to talk about the relevancy of archaeology”, *Historical Archaeology* 43(4): 122-124.
- Nove, A. (2006), *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese*, Torino.
- Pintucci, A., Cella, E. (2014), *Discovering the Archaeology of Italy 2012-2014*, Roma.
- Quilici, L. (2008), “La topografia antica”, in G. Poma (ed.), *Le fonti per la storia antica*. Bologna, 98-111.
- Quilici, L., Quilici Gigli S. (2004), *Introduzione alla topografia antica*. Bologna.
- Raffi, A. (2014), *La precarizzazione del mondo del lavoro: le collaborazioni fasulle e il “sottobosco” delle partite iva*, *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*. Roma, 638 ss.
- Ricci, A. (2006), *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma.
- Rodotà, S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Bari.
- Settis, S. (2002), *Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale*, Torino.
- Settis, S. (2010), *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino.
- Smith, M.L. (2014), “The Archaeology of Urban Landscapes”, *The Annual Review of Anthropology* 43: 307-323.
- Stiglitz, J. E. (2013), *Il prezzo della disuguaglianza*, Torino.
- Treu, T. (1979), “Commento all’Art. 36”, in G. Branca (ed.), *Commentario della Costituzione*, 1. Bologna-Roma, 72 ss.
- Volpe, G. (2014), “Archeologia, paesaggio e società: le sfide dell’innovazione”, in A. Ferjaoui, M.L. Germanà (eds.), *Architettura domestica punica, ellenistica e romana: salvaguardia e valorizzazione*. Pisa, 259-268.
- Volpe, G. (2014a), “Le proposte per la professione dell’archeologo”, in *L’Italia dei beni Culturali. La formazione senza lavoro, il lavoro senza formazione, Atti del Convegno, Roma 27 settembre 2012*. Roma, 199-203.
- Volpe, G. (2014b), “Per una innovazione radicale nelle politiche della tutela e della valorizzazione”, in L. Carletti, C. Giacometti (eds.), *De Tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*. Pisa, 109-115.

- Volpe, G. (2015), "Come l'archeologia disegna i paesaggi", C. Dal Maso, F. Ripanti (eds.), *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*. Milano, 273-284.
- Volpe, G. (2015), "Franceschini (2014) dopo Franceschini (1966): per una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico", *Ananke* 74: 34-41.
- Volpe, G., Montella, M. (2014), "Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione", G. Volpe (ed.), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione. Atti delle giornate di studio, Foggia, 30 settembre e 22 novembre 2013*. Bari, 75-85.